

Toni Fontana

Il più ottimista è Kofi Annan, convinto che il vertice di Johannesburg «rappresenta solo un inizio, ma un inizio importante», il più realista è il premier danese Anders Fogh Rasmussen, che, anche a nome dell'Unione Europea, ha detto che quello di Johannesburg potrebbe essere l'ultimo mega-vertice planetario e che per i prossimi dieci anni «è meglio concentrarsi sull'azione», cioè fare qualcosa di concreto. Da questo punto di vista il summit finito ieri è clamorosamente fallito. Una prova tra le tante: Romano Prodi, che si è trattenuto in Sudafrica anche per incontrare Colin Powell, commentando il capitolo sugli aiuti allo sviluppo del «piano d'azione» approvato ieri, ha ammesso con una punta di amarezza che gli sforzi diplomatici dell'Europa sono riusciti solamente a «frenare la discesa tragica degli aiuti». Per dirla in cifre, il documento approvato ieri auspica che «si concretizzino» gli impegni presi in marzo a Monterrey, che i ricchi decidano cioè di destinare lo 0,7% del Pil ai paesi poveri. E quanto l'Onu chiede senza successo da trent'anni.

Cala dunque il sipario su Johannesburg. Se ne va Colin Powell che, tra urla, fischi e striscioni contro Bush, è riuscito a stento a finire il suo intervento, se ne vanno gli europei, delusi e irritati, decisi ad «andare oltre» i generici impegni sottoscritti (sono parole di Prodi), e prima ancora se ne sono andate le Ong che, abbandonando i lavori, hanno voluto sottolineare il disappunto per le conclusioni del summit. Le contestazioni che hanno accompagnato l'intervento del capo della diplomazia Usa (contestato dagli ambientalisti, anche americani accreditati nella sala plenaria) non esauriscono però la cronaca della giornata, densa di avvenimenti. Powell ha esordito assicurando che gli Stati Uniti hanno «ben chiaro che il benessere degli americani dipende dal benessere degli altri abitanti del pianeta» ed ha proseguito definendo l'incontro di Johannesburg «un'importante pietra miliare da Doha a Monterrey».

Ma neppure la promessa che gli Usa saranno in prima fila nella lotta contro la fame, l'Aids e la sete hanno placato le contestazioni che sono diventate assordanti quando Powell ha affrontato le due questioni più spinose: gli aiuti allo sviluppo e i diritti umani. Tra urla e fischi il segretario di Stato ha confermato che il presidente Bush intende chiedere al Congresso 5 miliardi di dollari ogni anno per un triennio per finanziare gli aiuti allo sviluppo che verranno così raddoppiati. Ma i dollari - ha aggiunto il capo della diplomazia Usa - andranno solo ai governi amici degli Stati Uniti tra i quali non figura lo Zimbabwe di Robert Mugabe citato da Powell per le violenze ai danni delle minoranze bianche (minacciata anche ieri dagli estremisti neri). Le proteste degli ambientalisti hanno così con-

I 189 paesi presenti definiscono «una minaccia per la stabilità» la disparità tra nord e sud del pianeta

“ Nel piano d'azione e nella dichiarazione politica assenti impegni concreti e date vincolanti Approvati oltre 500 progetti di partenariato nord-sud ”



Il segretario di Stato spiega la filosofia Usa: commercio e non aiuti Prodi: ma il mercato non basta La presidenza Ue: non vi saranno altri vertici ”

Johannesburg, finale tra fischi e polemiche

Powell contestato dagli ambientalisti, delusi gli europei, le Ong abbandonano per protesta



Il piano d'azione

PRINCIPI

- protezione dell'ambiente anche quando le conseguenze di una assenza di iniziative non siano provate scientificamente;
- responsabilità comuni ma differenziate fra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo

OBIETTIVI E SCADENZE

- DIRITTI UMANI**
promuovere l'accesso delle donne ai processi decisionali; eliminare il lavoro minorile
- SALUTE**
ridurre di 3/4 la mortalità da parto entro il 2015; ridurre del 25%, entro il 2005 i malati di Aids più giovani
- SOSTANZE CHIMICHE**
far entrare in vigore entro il 2004 la Convenzione Onu per l'eliminazione dei pesticidi
- OCEANI E PESCA**
promozione della pesca sostenibile e avvio dal 2004 di un regolare monitoraggio dell'ambiente marino
- CLIMA**
appello per la ratifica in tempi brevi del Protocollo di Kyoto
- LOTTA ALLA POVERTÀ**
dimezzare entro il 2015 il numero delle persone con reddito giornaliero inferiore ad un dollaro Usa
- ACQUA POTABILE**
dimezzare entro il 2015 il numero di chi non vi ha accesso
- BIODIVERSITÀ**
ridurre significativamente entro il 2010 la perdita di biodiversità
- ENERGIA**
aumentare la quota di energia elettrica da fonti rinnovabili; eliminare i sussidi ai combustibili fossili

FINANZIAMENTI

- Istituzione di un fondo mondiale per la solidarietà
- Conferma degli obiettivi sull'aiuto pubblico allo sviluppo concordati a Monterrey
- Riduzione del debito dei paesi in via di sviluppo

COMMERCIO

- Riforma del sistema dei sussidi al commercio internazionale, a partire da prodotti che non favoriscono lo sviluppo sostenibile

GOVERNANCE

- Assicurare la promozione della trasparenza e dell'efficienza delle forme di gestione delle risorse, anche attraverso l'E-governance

PARTNERSHIP

- 562 progetti tra soggetti pubblici, privati, ong e società civile indirizzati ai paesi poveri e in via di sviluppo

ANSA-CENTIMETRI

l'altro vertice

CAMBIAMENTI CLIMATICI AVVOCATI AMERICANI FANNO CAUSA ALLA CASA BIANCA

Paolo Hutter

L'appuntamento al Café Select viene rinviato più volte, nell'ultima giornata movimentata di Summit, perché la nostra interlocutrice, Leslie Fields Direttrice dei programmi internazionali di Friends of the Earth degli Usa, sta contemporaneamente coordinando i militanti che protestano fuori dal palazzo, quelli che sono riusciti a entrare per fischiare Colin Powell e la improvvisata conferenza stampa degli ambientalisti Usa. Leslie Fields è una avvocatessa nera del Texas e che da come parla si capisce che gli Amici della Terra Usa sono una vera impresa. Quella che ci racconta è una iniziativa legale senza precedenti, che potrebbe sfociare nell'inizio di un processo appassionante. Hanno fatto causa al governo,

o più precisamente alle due principali agenzie governative Usa che finanziano progetti di imprese americane all'estero, responsabili di incrementare l'estrazione del petrolio e la costruzione di oleodotti. L'interesse lesò è quello della salute collettiva che viene danneggiata dai cambiamenti climatici provocati dai combustibili fossili. A fare causa non sono solo Friends of the Earth e Greenpeace ma anche il sindaco di Boulder (Colorado), Will Toor. Il suo consiglio comunale ha approvato un documento in cui si dice che «la qualità» della vita dei nostri cittadini di Boulder sarà negativamente colpita dagli effetti dei cambiamenti climatici. L'ufficio legale del comune è tra i protagonisti della causa. Ma ci sono anche alcuni privati cittadi-

ni che si sono aggregati. Una coppia di anziani del North Carolina preoccupati per la loro casa a due passi dalla spiaggia del mare, a rischio di erosione o di innalzamento del livello dell'oceano. Un grande produttore di succo da aceri del Vermont si è unito alla causa perché gli aceri stanno scomparendo dalla sua regione. Un biologo marino che ha dedicato la sua vita a studiare le barriere coralline dichiara di temere di perdere il lavoro perché i cambiamenti climatici le stanno distruggendo. Ma gli interessi privati lesi sono stati aggiunti alla causa che si fonda innanzitutto su una questione preliminare di mancata valutazione di impatto ambientale. «Noi siamo un paese contraddittorio e abbiamo il National Environmental Policy Act (Nepa) che impone alle agenzie federali di fare una valutazione di impatto ambientale sui progetti significativi che intendono finanziare. Abbiamo scritto per anni a queste due agenzie, la Exim (Export Import bank) e la Opic (Overseas Private Investment Corporation), che dovevano fare la valutazione, in particolare adesso sugli oleodotti in Ciad, Camerun

e Perù. Non hanno fatto niente, ora li portiamo in tribunale per non aver rispettato il Nepa. Nel quale c'è anche scritto che bisogna preferire le soluzioni rinnovabili». Faccio presente a Leslie Fields che una Valutazione di Impatto Ambientale potrebbe anche portare solo a piccoli aggiustamenti nella costruzione degli oleodotti. «Quella poi è la battaglia di merito che ci giocheremo dopo che il tribunale avrà condannato le agenzie federali per non aver rispettato le procedure». È evidente che la speranza di Leslie Fields è che il distretto della Corte federale che hanno scelto come sede, quello di San Francisco più progressista, si pronunci anche contro il finanziamento pubblico all'estrazione di petrolio. Si apre la via giudiziaria per combattere i cambiamenti climatici e costringere governi e imprese alle energie rinnovabili? «È presto per dirlo, ma siamo fiduciosi che qualcosa di interessante accadrà. Tenete sempre a mente che gli Stati Uniti non sono solo Bush e le corporations, il cui comportamento qui a Johannesburg è stato persino peggiore di quello che avevo già messo in conto».

Pietro Greco

Washington isolata ma è riuscita a impedire intese globali. I Paesi in via di sviluppo se ne vanno delusi perché si sono presentati divisi

Un summit lastricato soltanto di buone intenzioni

Il Summit delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile chiude i battenti a Johannesburg. Salutato, ma senza molta convinzione, come un successo dai rappresentanti dei governi di 189 paesi. Bocciato, per sostanziale e persino clamoroso fallimento, dai movimenti ambientalisti. Il vertice di Johannesburg è stato convocato dieci anni dopo l'Earth Summit sull'ambiente e lo sviluppo di Rio de Janeiro. E ha commesso il medesimo errore di Rio: molti impegni morali e pochi obblighi vincolanti. Questo errore è il motivo principale della sostanziale inerzia nella promozione dello sviluppo sostenibile nei dieci anni che hanno seguito Rio. Questo errore rischia di essere la palla al piede dello sviluppo sostenibile nei mesi e negli anni che seguiranno Johannesburg. Il rilievo non è frutto di un giudizio soggettivo. L'errore, ahimè, è scritto, nero su bianco, in quasi tutti i punti del Piano di Azione e della solenne Dichiarazione licenziata dal summit. Esaminiamoli, uno per uno.

1. Acqua e sistemi igienico-sanitari. L'accordo prevede un obiettivo, peraltro abbastanza ambizioso: ridurre entro il 2015 del 50% il numero delle persone (oggi sono 2,4 miliardi) che nel mondo non hanno accesso all'acqua potabile e/o a un sistema fognario. L'obiettivo è encomiabile. Il problema è che l'accordo non dice chi, come, con quali risorse dovrà realizzarlo. Un impegno morale per tutti, appunto, ma obblighi vincolanti per nessuno.

2. Il clima. Il documento finale con- tiene una raccomandazione a rispettare il Protocollo di Kyoto. Ma la raccomandazione vale solo per chi, quel documento lo ha sottoscritto (l'Unione Europea, per esempio). Non per chi il protocollo la ha ricusato (gli Usa). Esortazione pleonastica, dunque.

3. Energie rinnovabili. Il Piano d'Azione si limita a raccomandare a tutti i paesi «di lavorare con urgenza per un sostanziale incremento» delle energie rinnovabili. Ma non indica né gli obiettivi né i tempi. Non definisce neppure cosa si debba esattamente intendere per fonti rinnovabili di energia. L'esortazione equivale a un esercizio di retorica.

4. Biodiversità. Il Piano d'Azione raccomanda a tutti i paesi del mondo di lavorare per «ridurre significativamente» entro il 2015 la velocità con cui si estinguono le specie viventi sul pianeta. Ma ancora una volta non indica obiettivi, tempi, modalità.

5. Salute. Il braccio di ferro sull'aborto tra Unione Europea/Canada e Usa/Vaticano, finito con un

compromesso, ha nascosto il problema irrisolto indicato con lucida disperazione da Nelson Mandela: quello dell'Aids in Africa. Chi salverà milioni di africani dalla malattia e chi salverà l'intero continente dalla prospettiva di perdere un'intera generazione?

6. Sviluppo. Il summit non riconosce la priorità degli accordi stabiliti in sede Wto (la sede che regola i commerci mondiali) rispetto agli accordi stabiliti nelle sedi ecologiche. Ma non riconosce neppure il contrario. Il problema della priorità delle regole resta in un (pericoloso) stato di indeterminazione. Quanto a Usa e Unione Europea, nessun impegno a bandire i sussidi con i quali proteggono le loro agricolture a scapito della concorrenza e dello sviluppo del Terzo Mondo. Ennesima riaffermazione

dell'impegno morale senza indicazioni di scadenza da parte dei paesi ricchi a portare allo 0,70% del Pil gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo. Sono almeno trent'anni che questo impegno morale viene regolarmente sottoscritto e regolarmente eluso.

7. Diritti umani. Il summit raccomanda la lotta alla corruzione, lo sviluppo della democrazia e l'affermazione dello stato di diritto. Ma non c'è alcun vincolo che subordini gli aiuti economici alla realizzazione di questa raccomandazione che, come le altre, diventa così un esercizio retorico. Il semplice elenco degli accordi raggiunti sulle questioni chiave sembra dunque dare ragione piena ai critici: il vertice è stato un insuccesso per la mancanza quasi assoluta di contenuti.

Tuttavia è anche vero che il fallimento dei contenuti era ampiamente atteso e che, nella logica della diplomazia, l'essere riusciti a riaffermare alcuni principi, l'esistenza di problemi ecologici (economia ecologica) globali e l'importanza del dialogo internazionale per risolverli deve essere considerato un successo, sia pure limitato, rispetto alla prospettiva di una clamorosa rottura.

Ma anche sul piano diplomatico il vertice ci restituisce una situazione confusa. L'Unione Europea ha confermato la sua vocazione a guidare il mondo verso lo sviluppo sostenibile. Anche a costo di assumere una posizione divergente rispetto agli Usa. Tuttavia la capacità europea di stringere alleanze per realizzare il suo progetto è quanto meno fluttuante. Ha avuto successo sul clima (Usa isolati),

quistato la scena del summit (all'esterno della centro congressi la polizia ha caricato una manifestazione di protesta), e la vera missione di Colin Powell è finita nell'ombra. Il segretario di Stato ha infatti dedicato il resto della giornata ad una serie di incontri bilaterali, non solo per discutere della «questione Irak», ma anche per dare corpo alla nuova filosofia americana fondata sul «partenariato» tra pubblico e privato, e sul principio «trade not aid», commercio e non aiuti. Dopo essere riusciti a far cancellare nei documenti ogni riferimento ad impegni vincolanti (se li esclude il generico proposito di ridurre gli assetti della metà entro il 2015) gli americani intendono dispensare dollari «a pioggia»: 53 milioni in quattro anni per salvare le foreste del Congo, 970 milioni per moltiplicare le fonti di acqua potabile nei paesi poveri. E questa appare la vera novità del summit. Nei documenti non vi sono né impegni né date precise, ma a Johannesburg sono stati firmati ben 562 progetti di partnership tra ricchi e poveri. E gli americani sono in questo capo i primi della classe. Johannesburg registra dunque la vittoria definitiva della filosofia americana fondata sugli affari e sul commercio? L'Europa non è convinta. Prodi, anche nell'incontro con Powell, non si è nascosto che le contestazioni «sono il segno di un malessere diffuso» e allo slogan americano ha opposto quello europeo «trade and aid», commercio e aiuti «perché il mercato da solo non basta per colmare la crescente distanza che separa il nord dal sud del mondo». In quanto alle critiche provenienti dalle Ong Prodi ha aggiunto che «saranno prese in seria considerazione dall'Unione Europea che ne farà uno sprone per andare oltre quanto ottenuto a Johannesburg. Ne consegue che da ieri lo slogan dell'Ue è «andare oltre» le conclusioni del summit. Non si tratta per la verità di un obiettivo difficile da raggiungere dal momento che il «piano» di Johannesburg si limita a raccomandare il «progressivo calo» degli aiuti pubblici e delle sovvenzioni all'agricoltura che, proteggendo le economie forti, penalizzano quelle deboli e contiene un generico invito a «accrescere sostanzialmente» l'uso delle energie rinnovabili. L'unica, ma significativa, nota positiva è rappresentata dall'adesione di Russia, Cina e Canada al Protocollo di Kyoto difeso con energia dai principali leader europei (ma non da Berlusconi). Nella tessitura trattativa che si è conclusa ieri sera per mettere a punto il documento politico (poi approvato) sono spariti sia i riferimenti a Kyoto che le critiche alle multinazionali proposte dai sudafricani. I rappresentanti di 189 paesi hanno approvato la «dichiarazione di Johannesburg» che si limita a constatare il «profondo gap» che separa i ricchi dai poveri e ciò «rappresenta una minaccia alla prosperità e alla stabilità mondiale». Solo Powell, prima di partire, ha definito il summit «un successo».

Nei documenti solo un accenno al Protocollo di Kyoto Cancellate le critiche alle multinazionali

ma non sul problema connesso delle energie rinnovabili. Il guaio è che l'Ue non è riuscita a costituire un'alleanza strategica con i paesi in via di sviluppo. E questa incapacità è figlia, anche, delle sue divisioni, più o meno larvate.

Gli Usa hanno toccato con mano l'isolamento internazionale sul fronte ecologico: sia quando hanno dovuto subire i fischi a Powell, sia quando hanno dovuto incassare lo schiaffo del virtuale avvio del Protocollo di Kyoto. Tuttavia la strategia americana ha avuto successo: niente accordi globali, niente obiettivi vincolanti, solo accordi bilaterali e sottoscrizione di fiducia nelle capacità di autoregolarsi del mercato.

I Paesi in via di sviluppo si sono presentati a Johannesburg, ancora una volta, divisi. E, ancora una volta, vanno via delusi. È anche vero, però, che non tutti i Paesi del Terzo Mondo sono davvero convinti che la tutela dell'ambiente costituisca non un freno, ma un volano di sviluppo. Con questa indecisione di fondo è difficile che il grande vaso di coccio del pianeta possa diventare un vaso di ferro.